AI FUNERALI DI DON RAFFAELLO CICCONE

Mercoledì 6 maggio sono stato ai funerali di don Raffaello Ciccone a Sesto S. Giovanni nella chiesa di Santo Stefano, nella piazza centrale. Funerale affollato, pieno di gente, fra cui molti lavoratori, persone provenienti dal sindacato, dalle Acli, dalle fabbriche e da altri luoghi di lavoro; tanti anziani, più che anziani veterani, persone che hanno fatto tante battaglie per il lavoro e che al lavoro hanno dedicato tanto impegno della loro vita.

In questi anni recenti altre due volte sono stato in questa chiesa , per i funerali della figlia di Giovanni Bianchi e per quelli di Luigi Nerini, un umile sindacalista dei metalmeccanici, compagno di lavoro per tanti anni. Sia la famiglia Bianchi che la famiglia Nerini abitano nella stessa piazza della chiesa, quasi a rimarcare la loro appartenenza alla comunità sestese.

E questa chiesa, con questi funerali, costituisce come un sacrario di una città operaia ormai morta, destinata ad accogliere gli ultimi superstiti.

Le persone erano tante perché don Raffaello è stato a lungo una presenza nel mondo del lavoro. Si è interessato di fabbriche in crisi, ha predicato parole di fiducia e di stimolo all’impegno, soprattutto ha ascoltato con pazienza sia le voci collettive di tante riunioni e assemblee, sia i tanti problemi delle singole persone.

Molto ha fatto don Raffaello e soprattutto gli va riconosciuto un merito, quello che i lavoratori apprezzano maggiormente, la fedeltà. I problemi cambiano e così i dirigenti, le idee e le battaglie, ma è importante non farsi travolgere e rimanere fermi nel sostenere ciò che è essenziale.

Questo è stato don Raffaello fin dai tempi del lavoro parrocchiale e poi come responsabile della Pastorale del Lavoro e da ultimo e fino all’ultimo, alla soglia degli 80 anni, come assistente delle Acli.

Lo conoscevo e lo frequentavo da tanti anni, per via della mi attività. Quando le Acli, in passato, avevano avuto rapporti difficili con la Chiesa, a seguito delle loro scelte politiche, mi ero adoperato perché facessero presidente Lorenzo Cantù, amico fraterno di una vita, che svolse egregiamente il suo compito di pacificazione con la Diocesi. Poi Cantù andò ad affiancare don Raffaello alla Pastorale e così ebbi modo di frequentarli entrambi di frequente.

Con don Raffaello non mancavano certo le discussioni, nell’ambito dell’amicizia reciproca. In particolare ho sempre manifestato le mie riserve su una pastorale del lavoro che si riferiva innanzitutto e in larga misura alle strutture diocesane: ho sempre pensato e continuo a pensare che i lavoratori si avvicino fuori dagli ambienti ecclesiali e che lì occorra rendere presente il vangelo (Finalmente è arrivato Papa Francesco che continua a ripetere “Uscite” ).

Fino all’ultimo abbiamo avuto discussioni e ciò sta a testimoniare la nostra libertà e anche la nostra convinzione profonda in quello che facciamo e su cui continuiamo a interrogarci.

Quando ho saputo che era all’ospedale e che era grave sono corso a trovarlo, ma era già tardi; l’ho trovato ormai incosciente. Fa sempre riflettere avere di fronte persone che hai conosciuto vive nel pieno delle loro forze e capacità e ritrovarle ormai non più padrone di sé.

La morte è un momento di nascondimento, di oscurità. E anche se si morisse coscienti, questa realtà non cambierebbe. Ma l’incontro con Dio non è questione di un momento; tutta la nostra vita è una libera scelta verso l’incontro con Dio.

E il momento della morte è rivestito di questa aurea spirituale. Se il Battesimo è il passaggio dall’uomo vecchio all’ uomo nuovo, tanto più la Morte, che costituisce come un Battesimo rafforzato, perché è il passaggio dalla vecchia vita ad una vita nuova, in modo definitivo e irrevocabile.

 Sandro Antoniazzi

Maggio 2015